

**L'analisi****MA L'ITALIA  
È GIÀ UN PAESE  
(QUASI)  
PRESIDENZIALE****Mauro Calise**

Quale che sarà l'esito di questa sua coraggiosa esternazione, Giancarlo Giorgetti si è guadagnato un posto in quello strapuntino d'Olimpo in cui siedono i politici italiani che - senza complimenti e retorica - dicono le verità più scomode. Si contano sulle dita di una mano. Craxi, D'Alema, Renzi - un altro posto lo lascio scegliere a voi - e, da ieri, il ministro Giorgetti. Che ha osato dire in un'intervista - udite, udite - ciò che, da anni, scrivono costituzionalisti di rango, cioè che l'Italia, nei fatti, è diventata un sistema semipresidenziale.

*Continua a pag. 39***Segue dalla prima****MA L'ITALIA È GIÀ UN PAESE (QUASI) PRESIDENZIALE****Mauro Calise**

Questo ci consentirebbe di trovare una soluzione ottimale alla futura collocazione di Draghi. Visto che chi lo vuole al Quirinale rimpiange che lascerebbe il governo, e chi invece spera che resti a Chigi si dispera che non diventi Presidente, squarciando il velo dell'ipocrisia Giorgetti ha detto che «Draghi potrebbe guidare il convoglio anche dal Quirinale. Sarebbe un semipresidenzialismo de facto, in cui il presidente allarga le sue funzioni approfittando di una politica debole».

Apriti cielo. Si è levato alzo zero un fuoco di sbarramento bipartisan. Tutti in difesa della Costituzione, che, per carità, non la si tocchi. Ma chi la vuole sfiorare? Ciò di cui parla Giorgetti già succede, a costituzione inviolata, da almeno una ventina d'anni. Da quando, cioè, i partiti hanno perso di peso e identità, cambiando continuamente pelle, sigla ed elettorato. Per non parlare dei capi, tutti esperti di discese ardite e - raramente - di risalite. In queste montagne russe dei consensi e degli attori preposti a gestirli, il sistema sarebbe collassato da un pezzo se non ci fosse un baluardo che la Costituzione ha messo a guardia della stabilità democratica.

Molti fingono di non sapere che il peso che il Quirinale è andato assumendo in

questi anni dipende innanzitutto dalle leve, istituzionali e politiche, di cui dispone. Leve che, nel pieno rispetto della Costituzione, possono «allargarsi a fisarmonica» - l'espressione con cui Giuliano Amato per primo indicò il potenziale di leadership del colle più alto. Già in origine, infatti, nel dettato costituzionale, il nostro Capo dello stato si presenta come di gran lunga il più autorevole tra i colleghi nei diversi regimi parlamentari europei. Per trovare dei presidenti più potenti, bisogna andare in Francia. Lo stesso semipresidente austriaco, malgrado l'investitura elettorale, conta molto di meno del nostro.

Il peso istituzionale del Colle è cresciuto sia nelle sedi più visibili - come il Consiglio Superiore della Magistratura e il Consiglio Supremo di Difesa - che in quelle solo apparentemente informali ma ormai da tempo codificate, quali il meccanismo di co-decisione nel processo di finalizzazione di molti provvedimenti legislativi. Col passare degli anni, l'intervento - esplicito o dietro le quinte - del Quirinale negli snodi decisionali più controversi è diventato, piuttosto che l'eccezione, la regola. Era stato Ciampi a inaugurare quel ruolo di «moral suasion» che diventerà un tratto distintivo della presidenza italiana, orientando e modificando molti provvedimenti del governo e facendo pesare il potere di ultima istanza che spetta al Capo dello

Stato con l'apposizione della propria firma.

Con Giorgio Napolitano, questo ruolo viene potenziato, col Presidente della repubblica che diventa un interlocutore a tutto campo: del governo, delle forze sociali e della cittadinanza in senso lato. Nel processo legislativo, la moral suasion non viene più confinata nei corridoi, ma viene gestita come una esplicita prerogativa di cui rendere partecipe, accanto all'esecutivo, il paese nel suo complesso. Al punto che il Colle non esita, in alcuni casi più controversi, a ricorrere all'estrema ratio della promulgazione dissenziente. Col che ci stiamo spostando all'ambito forse più importante di espansione della Presidenza, il rapporto con l'opinione pubblica. Questo rapporto, con Napolitano, si allarga rapidamente all'uso quotidiano dei media di ogni sorta, come canali di diffusione e amplificazione dei messaggi del Capo dello Stato. Trovando, in Sergio Mattarella, un esponente non meno autorevole. Con uno stile più riservato, ma forse addirittura più efficace, il Capo dello stato presidia - in questi anni di durissima crisi - quel legame di fiducia popolare che è il fondamento - primo ed ultimo - della legittimità. E sarà grazie a questo radicamento che potrà intervenire con risoluzione chirurgica in due crisi parlamentari insidiosissime. La prima volta

confermando l'incarico allo stesso premier pur con una maggioranza ribaltata. E la seconda sostituendolo con un innesto extraparlamentare, senza nemmeno lo scivolo formale di nomina a senatore a vita con cui Napolitano aveva aperto all'ingresso di Monti a Palazzo Chigi.

Dunque, con la sua sortita, Giorgetti non ha fatto altro che ribadire ciò che ognuno dovrebbe augurarsi. Che - visto lo stato confusionale in cui versano ormai tutti i partiti - è indispensabile che per il Colle venga scelta una personalità che sappia

unire leadership e popolarità. Perché nessun governo - con qualsivoglia maggioranza e premier - potrebbe durare a lungo senza la protezione e il supporto dell'inquilino del Quirinale. Da cui sempre più dipenderanno, per sette anni, le sorti di questo Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

